

**L**o scorso 8 dicembre a Roma il Papa ha aperto la Porta Santa della Basilica di San Pietro, inaugurando così il Giubileo straordinario della Misericordia, che si concluderà il prossimo 20 novembre. Sia questo periodo un'occasione per iniziare un cammino di contemplazione del volto misericordioso del Padre e per impegnarci a essere misericordiosi con gli altri, come Lui lo è con noi.

«E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mt 26,30). Mentre il pane spezzato e condiviso ancora va a dare ai corpi dei discepoli la stessa forma di Dio, sulle labbra di Gesù e dei suoi ecco il grande *hallel* (Sl 136) a cantare la misericordia eterna di Dio. E mentre scandisce il battito dei cuori, quel «Eterna è la sua misericordia» orienta i passi di Gesù e dei suoi verso il monte degli Ulivi, dove la misericordia si fa passione.

Quando l'Eucaristia è celebrata secondo il desiderio di Gesù, si canta la misericordia e si esce verso il monte degli Ulivi. Chi canta la misericordia, esce; ed esce verso il monte degli Ulivi, sempre.

La misericordia non devi definirla, è nome santo di Dio. La misericordia è questo canto e questo uscire di Gesù e dei suoi: umanità tanto inedita e folle che tutti si scandalizzano, tanto graziosa che vien voglia di benedirla commossi, tanto sofferta e crocifissa che sembra proprio abbandonata, se non maledetta, da Dio. Cantando così e uscendo così, Gesù entra nel mondo: passa per la porta stretta della misericordia, costeggia ogni margine del cammino, sensibile ad ogni «Se tu vuoi, puoi guarirmi!», donando a tutti un «Cosa vuoi che io faccia per te?».

Lui è passato per quella porta, stretta più che la cruna di un ago; ma Lui non portava nulla, lieve come Verbo di Dio fatto carne e «carne tenera» come dice papa Francesco, il suo carico leggero.

E noi? A occhio quella porta del Giubileo, la Porta della Misericordia, con il suo incanto smaschera quella nostra obesità che

rende improbabile il passaggio: quanto grasso mondano, quanta obesità pelagiana, direbbe sempre il Papa, quanti attaccamenti ossessivi a norme senza cuore e a dottrine astratte, quante idee senza radici nella carne del Signore e dei poveri, senza frutti di misericordia. Talvolta anche in Seminario... Al punto che, qui e là, a qualcuno il dubbio è venuto: il Verbo si è fatto carne o si è fatto carta?

Eppure cantiamo e usciamo, passando per quella porta con le nostre miserie. La nostra miseria è la misura della sua misericordia; non del suo rancore o della sua stizza. Sulla durezza delle pietre del Tempio e nel cuore della donna adultera il dito di Gesù scrive questa verità divina; per il suo canto ed il suo uscire, Gesù crea un mondo nuovo, dove si spezza il cerchio della legge che condanna e vuole uccidere la donna, dove i professionisti di precetti e i doganieri delle regole si dissolvono come un incubo al risveglio. Quel giorno, davvero giubilare, rimase soltanto due: «la grande miseria e la grande misericordia» (S. Agostino, *En. in ps. 50,8*). Si vede e si gode questo ben di Dio passando per la Porta della Misericordia e, passandola, con il grande *hallel* sulle labbra, usciremo con Gesù verso le periferie di ogni passione. Nella nostra «miseria misericordiosa» andremo a frequentare i margini delle strade e i sepolcri del nostro tempo, avremo la stessa predilezione di Dio per i piccoli, i poveri e i peccatori; stringeremo vincoli d'amore con quanti, anche nella Chiesa, patiscono l'indifferenza e soffrono l'assedio della religione della legge. Questo osiamo sperare dalla sua misericordia.

# Cantare e uscire: la misericordia